NextGenerationEU, Recovery fund, PNRR: la messa a profitto dei territori montani

A cura di Manuel Oxoli

Questo scritto nasce dalla trascrizione di un incontro a più voci. Il punto di partenza è uno studio del "NextGenerationEU" e delle sue declinazioni nazionali, visti come manifesto programmatico del padronato in vista della ristrutturazione capitalista richiesta dal contesto della guerra e dal conseguente "sovranismo" europeo, in cui le aree montane, rurali, marginali, diventano vere e proprie "colonie interne" da depredare. La discussione che ne segue, di cui si riportano alcuni estratti rielaborati in fase redazionale, offre spunti di riflessione su come ciò sta impattando i nostri territori e qualche abbozzo di prospettiva su come non farci trovare impreparati.



Proveremo a fornire alcuni spunti riguardo a quello che è previsto a livello europeo per le aree rurali e montane in particolare, nell'ottica dei progetti di ristrutturazione del capitalismo da parte dello Stato e del padronato. Tutto ciò nasce dallo studio del cosiddetto programma *NextGenerationEU* dell'Unione Europea e dei vari *Recovery fund*, che rappresentano la declinazione nei vari Stati nazionali di questo "manifesto programmatico", conseguente agli effetti della pandemia da Covid19 e alla progressiva trasformazione del modo di produzione capitalista verso un'economia di guerra e verso un mondo digitale. Faremo un primo focus su quella che viene definita "rivalorizzazione", ovvero una nuova messa a valore delle aree rurali e montane. Continueremo quindi con una panoramica generale, a partire dal materiale informativo che sta progressivamente uscendo a riguardo. In chiusura sono riportati alcuni stralci (rivisti dalla redazione di *Nunatak*) della discussione che ne è seguita.

Le aree rurali rappresentano una buona percentuale del territorio dell'Unione Europea. Nell'ottica degli estensori del *Recovery fund* (teniamo sempre presente che stiamo analizzando carte prodotte con il lessico del nemico), tali aree sono le più degradate, hanno il prodotto interno lordo più basso e sono rimaste indietro rispetto allo sviluppo urbanistico del resto d'Europa. Si parla di tali aree soprattutto ruotando intorno ad alcuni temi specifici. Innanzitutto, la cosiddetta "trasformazione *green*": è infatti presente una forte intenzione di "colonialismo interno" legata alla predazione di materie prime "energetiche", soprattutto attraverso la costruzione di impianti eolici, fotovoltaici e, in particolare in montagna, idroelettrici.

Per quanto riguarda la questione specifica dello sfruttamento delle risorse idriche, molto problematica in questo momento di siccità, è già stato proposto per l'arco alpino un investimento del *Recovery fund* italiano di 1,8 miliardi di euro per circa un migliaio di dighe, invasi, sbarramenti, microidroelettrico… Si tratta di proposte che non rappresentano una novità di per sé, ma che vengono qui accelerate e soprattutto – in ciò sta l'importanza di questo "manifesto programmatico" – vengono per la prima volta messe insieme in modo organico. Se già esistevano progetti di ristrutturazione e depredazione dislocati qui e là, ora questi non sono più lasciati a una dinamica apparentemente casuale, ma vi si legge il tentativo di tenere tutto quanto in un insieme organizzato e strutturato. La centralità dello sfruttamento delle risorse nelle aree rurali, e dell'energia in particolare, va analizzata nella prospettiva dei nostri nemici: l'Unione Europea è sempre più in conflitto con capitalismi rivali via via più agguerriti; entrano quindi in gioco la questione della guerra e dell'autosufficienza energetica.

Altro fronte è quello della silvicoltura, rilanciata con bandi e progetti specifici e con la scusa ufficiale del rimboschimento e della cura del territorio. In tali progetti si nota un particolare interesse per il legname, con l'evidente obiettivo di trarne profitto attraverso

nuove forme di capitalismo tendente al protezionismo e a incentivare la catena manifatturiera interna (si pensi all'architettura *green* dei ceti privilegiati interessati a ripopolare le aree montane).

Dalla questione delle risorse, si passa alla trasformazione *green* e alle infrastrutture: un tema classico, che però in questo caso verte più che altro sulla digitalizzazione, con l'obiettivo di "servire" le zone meno raggiungibili (terre alte e aree rurali più periferiche). La creazione di infrastrutture digitali alimenta la "bonifica sociale" di tali aree: una sorta di sostituzione di popolazione, come già avvenuto per molti centri storici urbani, attraverso un'opera di "gentrificazione". Questa opera di digitalizzazione è la premessa indispensabile per tutte le nuove attività produttive previste nelle aree marginali, ad esempio per il lavoro a distanza di coloro che così possono trasferirsi da contesti urbani. Una modalità di colonialismo interno *soft*, terribilmente arricchita dal mondo digitale, nella cornice della guerra e della sua economia.

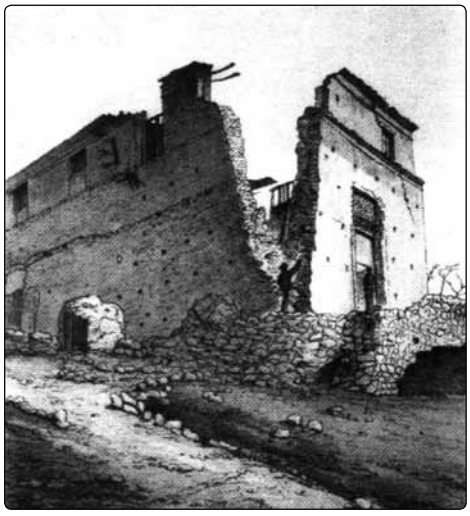
In ultima istanza, è presente anche una "questione culturale": il recupero delle tradizioni dei territori operata attraverso una folklorizzazione a uso e consumo dei nuovi abitanti, da parte di chi propone turismo "sostenibile" e simili, ponendo a valore anche questi aspetti. Il *Recovery fund* italiano parla di queste intenzioni in alcuni punti dedicati alla transizione *green*, nel capitolo sulla coesione sociale che affronteremo più avanti: misure e fondi destinati alla pacificazione sociale delle aree depresse, rurali o montane. Sempre a proposito di cultura, troviamo spunti inquietanti già a partire da documenti precedenti la pandemia, elaborati dall'Unione Nazionale delle Comunità e degli Enti Montani, un programma definito "Stati Generali della Montagna" (convocati a inizio 2020 dal Ministero degli Affari Regionali) dove si iniziavano a delineare alcune linee guida di "recupero" delle aree rurali. Una riflessione interessante è il fatto che in Italia non esista più solo la vecchia "questione meridionale", ma diventa ora pressante una diversa contrapposizione aree rurali / aree urbane, trattata fondamentalmente nella stessa maniera. La strategia elaborata per la montagna e per le aree interne, che nel *Recovery fund* arriva a compimento e organicità, supera la logica dei territori pilota che erano già stati avviati dal 2015, le cosiddette "*green communities*" (intelligenti e verdi) nell'arco alpino e appenninico. In questi programmi pionieristici veniva definito, oltre alla questione del recupero dei borghi e della creazione delle infrastrutture digitali (banda larga, ecc.) anche l'aspetto culturale, la questione delle scuole, la formazione nei comuni montani di nuovi modelli di insegnamento legati a centri di ricerca (ad esempio l'Università della montagna di Edolo, nel Bresciano), che lavorano in sinergia per questo obiettivo. Tale istituto si occupa proprio del recupero della cultura, della rimasticatura delle tradizioni del territorio, ma anche dello studio di biotecnologie (ad esempio sulla produttività del grano originario recuperato della Val Camonica).

Si spinge così a livello locale la formazione dei nuovi quadri intermedi che andranno a popolare la montagna e a lavorarci. Contemporaneamente è prevista anche una ristrutturazione della sanità dei territori montani e rurali: sono previsti piani di cura attraverso telemedicina e teleassistenza e viene data a una serie di farmacie locali la possibilità di ricoprire quel "secondo livello" di sanità con l'erogazione di servizi sanitari (sulla falsariga di quanto già avviene in ambiti urbani).

Chi si occupa di mettere in pratica *NextGenerationEU* a livello prima europeo e poi locale è il Comitato Europeo delle Regioni, organo ufficialmente consultivo per la Commissione Europea, che costruisce anche l'involucro ideologico di tutta l'operazione. Citando da uno dei suoi ultimi documenti: «Corriamo il pericolo di perdere un'importante opportunità di crescita economica e sociale per l'intera Unione, nonché di perdere il consenso delle generazioni future della maggior parte del territorio dell'UE» (costituito da aree rurali). E ancora: «È necessaria una strategia chiara per evitare che i piani di ripresa aggravino il divario tra le comunità rurali in ritardo e le zone urbane». Questo comitato si occupa quindi di fornire copertura ideologica; fa parte dell'intergruppo del Parlamento Europeo «Zone Rurali, Montane e Periferiche & Villaggi Intelligenti». Proprio quest'ultima formula sta recentemente prendendo piede in Spagna, specie nelle aree interne di Valencia, una delle zone più spopolate del Paese. Si ripete una dinamica ben nota: depredazione delle risorse territoriali attraverso l'installazione dell'eolico e tentativo di bonificare/ricolonizzare. Chi si occupa di finanziare l'operazione è il Fondo Europeo per lo Sviluppo Agricolo e Rurale, che fa parte della Rete Europea per lo Sviluppo Rurale.

Dicevamo che all'interno di tali piani è presente anche una parte dedicata alla «inclusione sociale»: affinché la ristrutturazione dello Stato e del modo di produzione capitalista (tanto in zone rurali quanto urbane) siano possibili, è necessario costruire coesione sociale, senza la quale si rischierebbe un conflitto inaccettabile. Proprio la Rete Europea per lo Sviluppo Rurale menziona spesso nei suoi documenti tale questione, spesso con espedienti tipo l'assistenza ad anziani, persone diversamente abili, il sostegno a «persone in condizione di povertà nell'arco alpino», «piccoli agricoltori», ecc. Va precisato che ci troviamo davanti a un programma pieno di contraddizioni. Lo sviluppo non può essere uguale per tutte le zone, e già da adesso si vedono le differenze. Alcune zone saranno disintegrate dall'estrattivismo, altre diventeranno il paradiso degli *smart villages* con le loro microattività. Si tratta di ecovillaggi con infrastrutture e tecnologie di un certo tipo. C'è persino una rivista ufficiale dell'Unione Europea ("Rivista rurale dell'UE") che si occupa di *smart villages*. Nell'ultimo numero, ad esempio, si parla di una frazione con 300 abitanti, in un'area rurale interna della Spagna, trasformata in *smart*

village, che ha al suo interno un incubatore d'impresa per le micro-ditte che si occupano di agricoltura biologica e di innovazione sul territorio. L'idea è che il giovane quadro intermedio appena arrivato – ovviamente con tutte le qualifiche richieste – possa essere ammesso nella struttura senza dover investire dei soldi, avendo accesso a quegli spazi per avviare la sua attività. Inoltre il trasferimento in *smart working* nelle aree rurali si intreccia strettamente col discorso della coesione sociale, punto fondamentale in tutto il *NextGenerationEU*. In particolare esso è presente nel *Recovery fund* italiano, greco, spagnolo e portoghese, mentre in quello francese ad esempio non c'è; esiste solo laddove è più necessario un certo livello di pacificazione. In quello italiano occupa un grosso spazio e gli interventi speciali per la coesione territoriale vengono catalogati sotto la "Missione 5" del *Recovery fund* alla voce "Cultura e sport": «Sono validi strumenti per restituire alla comunità un'identità, e gli interventi di rigenerazione urbana, rurale, sociale previsti concorrono attivamente alla promozione dell'inclusione e del benessere oltre che dello sviluppo economico sostenibile».



Il 10 marzo è stato approvato il "decreto legge sulla montagna", che fornisce le linee guida a quanto accennato prima. È stato poi istituito un fondo, chiamato "Fosmit", che prevede 100 milioni di euro per il 2022 e 200 milioni per il 2023 e offre la copertura finanziaria alle manovre previste da tale decreto legge: si occupa della questione delle tecnologie, delle infrastrutture, di internet a banda larga, ma anche della coesione sociale territoriale con progetti come «Io resto in montagna».

Da questa carrellata, seppur incompleta, si evince come ci sia un forte filo conduttore tra tutte le parti di questi testi. Perciò ho definito tale operazione un "manifesto programmatico" del padronato: ogni tassello è incastrato con un altro, non solo per le conseguenze logiche, pratiche ed economiche che ben immaginiamo, ma proprio in quanto progetto di trasformazione esplicito e organico.

Un aspetto da approfondire più nel dettaglio riguarda i soldi in arrivo dal *Recovery fund* italiano e i bandi declinati nei vari fondi regionali per le aree rurali (in Piemonte i primi bandi sono del marzo 2022). I risvolti più facili da immaginare vedono ad esempio la montagna messa a forestazione da grosse aziende che lavorano sul legname, reti di consorzi che iniziano a impossessarsi delle tradizioni lavorative del territorio, inevitabilmente cambiandole di segno,

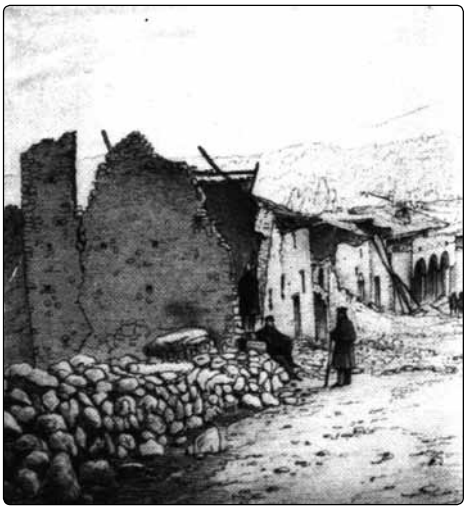
come già avvenuto con la pastorizia e l'agricoltura, vincolate dalle varie norme "sanitarie" e burocratiche. Anche in questo caso si parla nei bandi di «competitività e sostenibilità dell'agricoltura del mondo rurale e della pastorizia», di «miglioramento e rendimento globale delle aziende agricole», ma i fondi che vengono erogati, nonostante tutta la propaganda rispetto ai «giovani in montagna», finiscono soltanto ad aziende già consolidate. Per accedervi bisogna avere alle spalle attestati, *curricula* di studi in determinate facoltà, legami con consorzi che facciano da garanti, ecc. Ovviamente è favorito un certo tipo di investimenti, corrispondenti a "regimi di qualità", sottoposti a norme praticamente impossibili da rispettare dai veri piccoli produttori. Il tutto condito con l'ormai onnipresente retorica *green*. Ad esempio, in nome della lotta all'inquinamento si punta a ridurre le emissioni degli allevamenti prodotte dalle scoregge delle mucche! Vuol dire che se non hai la stalla certificata, che significa specifici investimenti, di fatto non potrai esercitare quell'attività.

Per riassumere, dopo la pandemia, quelli che erano già processi di trasformazione produttiva e sociale nell'UE e non solo (Gran Bretagna, USA…) sono stati accelerati attraverso questa sorta di "Piano Marshall interno". In *NextGenerationEU* si trova la loro esplicitazione sotto forma di vere e proprie direttive declinabili in ogni Stato membro, in un mondo sempre più segnato dallo scontro tra capitalismi e Stati rivali. Il documento «Tendenze globali fino al 2030: l'UE sarà in grado di affrontare le sfide future?» (2017) descriveva già nel dettaglio tutto ciò che poi confluirà nei *Recovery fund*; è tutto strettamente legato in termini di ristrutturazione complessiva dell'economia europea, moltiplicando enti e soggetti che si occupano anche di aspetti specifici come *smart villages*, ecc. In questo modo, anche i microprogetti "culturali", "ecologici", "sociali", ecc., diventano tasselli locali di fenomeni più ampi con cui ci troveremo ad avere a che fare… È dunque importante sia riuscire a farsi un'idea di cosa sta capitando in termini generali, sia iniziare a ragionare in termini di prospettiva e di intervento locale.

Discussione

A. Nell'àmbito della "messa a profitto" delle aree rurali, credo sia utile iniziare a individuare quali sono gli obiettivi di tale valorizzazione. Con una lettura un po' semplificata dell'economia capitalista degli ultimi secoli si può dire che dopo una lunga fase di estrattivismo "altrove" e di un'economia europea basata sulla trasformazione di risorse prese da altri continenti, oggi sta cambiando parzialmente il segno. Questa nuova Europa protezionista e "sovranista" inizia a guardarsi un po' all'interno, ricercando le risorse in casa propria. Faccio giusto un esempio tra i tanti possibili: Torino, città dell'*automotive*, si ristruttura. La benzina diventa un carburante desueto lasciando progressivamente il posto all'elettrico. Se non è più garantito l'apporto di risorse dai Paesi da cui si estrag-

gono storicamente i componenti per fabbricare le batterie, diventa urgente cercarli sulle montagne dietro casa. Così capita che una multinazionale australiana che estrae questi minerali, la Alta Zinc, inizia a cercare cobalto e litio nelle Alpi. Proprio mentre la ex Olivetti, da fabbrica di macchine da scrivere e computer, cede la propria area a Italvolt (la più grande azienda italiana di batterie elettriche), in Val di Viù viene trovata la più estesa miniera di cobalto d'Europa. Così si chiude il cerchio, e Torino si candida a diventare la nuova città dell'*automotive* elettrico.



Questa "valorizzazione" delle aree periferiche ha dunque oggetti ben definiti: risorse naturali, da un lato. La silvicoltura, ad esempio, che sta al centro di molti programmi di finanziamento (tramite i GAL Escartons, ad esempio, sorta di cuscinetto tra il grande apparato burocratico europeo e le amministrazioni, le comunità e i privati locali), come anche la pastorizia. Assieme ai minerali (come cobalto, litio, argento, nichel), al bosco e al pascolo, c'è anche l'acqua, evidentemente, una risorsa su cui ne vedremo delle belle. Ma non si tratta solo di risorse naturali, pensiamo anche al patrimonio immobiliare, le case, le borgate seicentesche, lo spazio. Da qualche parte tutta la gente che spingono a ripopolare le aree rurali bisognerà pur metterla. E poi la terra, in senso più lato. Questi rappresentano i campi di intervento a cui bisogna iniziare a pensare. Queste risorse in qualche misura le abitiamo, le usiamo, sono pezzi della vita che abbiamo scelto: bisogna tornare a farci un ragionamento serio in senso anticapitalista. Che ci facciamo, come le si occupa? Come le si difende? Come svilupparvi intorno un discorso comunitario, politico?

B. Trovo fondamentale questo tentativo di comprendere in modo organico documenti programmatici come il *NextGenerationEU*. Però è anche necessario arrivare a capire quanto questi siano effettivamente realizzabili, quanta ideologia ci sia dietro questi piani, e quanto celino una complessità più ampia che non viene presentata. Quando si parla di aree interne penso che ci sia una forte componente ideologica alle spalle. Non tutte le "aree interne" in Italia, o le cosiddette "aree grigie", sono comprese in questo pacchetto: questo è per me un primo piano ideologico. Perché è chiaro da quello che possiamo trarre dalla nostra esperienza pratica negli ultimi anni (e non da quello che leggiamo dai piani programmatici del capitale), che esiste una forte componente di esclusione. Esclusione spaziale dal-

le possibilità di abitare e sopravvivere, marginalizzazione materiale, esclusione di fatto da tutti i livelli della cittadinanza, ad esempio attraverso l'uso del Green Pass, cioè attraverso la digitalizzazione. Per cui mi viene da porre la questione: arriverà una colonizzazione e porterà alla riorganizzazione della produzione, ma questo non è un progetto universale, come già il progetto della società industriale del Novecento non lo era. Ecco quindi che, insieme alla contestazione di questo progetto, un capitolo su cui riflettere è: «chi ne sarà escluso». Come ogni progetto del capitalismo, anche questo prevede una riorganizzazione della società e noi siamo dipendenti dalla distribuzione di risorse che il capitalismo attua. Insieme al dover attutire un possibile arrivo diretto del progetto là dove abitiamo, ci saranno territori che non saranno coinvolti affatto dalla «zonizzazione» per abitazione e per estrazione come si diceva. La questione, più che in termini di divisione spaziale che costruisce il capitalismo, è che dovremmo tornare a rivedere quali sono le possibili linee di esclusione dalle possibilità di sopravvivenza, che potranno avvenire tramite la guerra che ti viene fatta perché ti sfrattano, o perché ti costruiscono una pala eolica sotto casa, ma anche, allo stesso tempo, precludendoti l'accesso a ogni tipo di servizio e di possibilità.

La crisi degli ultimi anni ci suggerisce che si è interrotto un certo ciclo della globalizzazione. Questo porta al fatto che sì, saranno cercate le risorse dentro i territori nazionali, in modo da gestirle localmente, ma queste non saranno mai sufficienti a tenere in piedi il sistema così come lo conosciamo, che è tendente alla cittadinanza universale. Questo mi pare chiaro: dal momento in cui le risorse saranno molte meno, possono scavare tutte le Alpi ma quelle risorse non le troveranno. Il benessere occidentale nel ciclo precedente della globalizzazione è basato anche su una buona dose di colonizzazione degli altri continenti. Questa cosa non è più così tanto pacifica. I blocchi globali si stanno diversificando, gli USA hanno grossi problemi e di conseguenza anche l'Europa. Queste risorse non arriveranno in abbondanza nei territori occidentali e nel primo mondo, per cui saranno tolte alle persone che avranno meno. Il piano di *NextGenerationEU* mi sembra un piano molto politico, che ha l'apparenza di avere ancora la vocazione del collante sociale ma che sottende un grande processo di esclusione da forme di sopravvivenza che il capitale in qualche modo ci ha assicurato. Mi sembra



che il problema principale sia proprio cercare di capire quali siano le dinamiche di esclusione in arrivo, anche quando non le vediamo vicino a casa nostra.

C. Aggiungo a quanto appena detto: ci sarà una selezione dei luoghi, tra luoghi di estrazione, luoghi abitativi, ecc. Alcune valli, ad esempio dove vivo io, si stanno già delineando a luogo abitativo perché hanno certe caratteristiche: sono facili da raggiungere, hanno già un sostrato con certi aspetti culturali, ecc. Immaginarsi che nuove persone verranno a vivere qui solleva degli aspetti complicati. Non è un male di per sé che le montagne si ripopolino, se ciò avviene con l'idea di vivere questo spazio nella sua complessità. Bisognerebbe però tracciare una linea tra un ripopolamento che in qualche modo "ci piace" e un altro che solleva dei problemi. Non è una cosa semplice: se per lo scavo di una miniera il mio nemico è chiaro, e c'è una certa facilità nel riconoscerlo, l'arrivo di nuovi abitanti in *smart working*, che probabilmente non saranno neanche persone particolarmente ricche, porta con sé (insieme alle inevitabili antenne e a ciò che ne consegue) un modello economico di insediamento problematico; questo renderà più difficile riconoscervi un "nemico", rendendo la questione più sfaccettata e complicata.

D. Credo sia una questione su cui sarà necessario moltiplicare confronti di questo tipo, soprattutto per quanto riguarda il capitolo «cosa possiamo fare noi». Su questo, pongo una domanda: negli scorsi decenni, a fronte di tanti altri attacchi del capitale, a me sembrava che un'opposizione potesse essere fatta sia con le classiche forme delle lotte e del bagaglio anticapitalista, sia mettendo in mostra un modo di vivere alternativo a quello consumista. Ora questo piano mi sembra scivolosissimo. Io anche solo col mio vivere dimostro che non sono d'accordo a tutto ciò. Tuttavia il modello di vita di tanti di noi che vivono e lavorano in montagna, costruendo reti collettive, facilmente può essere letto da altri che non ne colgono la profondità esattamente al pari di quelli che se ne vanno via dalla città e «fanno lo *smart working*", e a cui poco interessa del territorio. Secondo me bisognerà trovare forme, difficile ora dire come, per esplicitare che i modi di vivere che noi riconosciamo più "in equilibrio" con il territorio non vogliono alimentare quel modello lì, e parallelamente opporsi ai progetti di devastazione vicini e lontani.

E. Si tratta di una questione di capitale sociale: tali progetti interpretano qualsiasi cosa tu faccia come un capitale sociale. Vengono capitalizzate tutte le relazioni sociali. Ad esempio, nei quartieri in via di riqualificazione, chi faceva i doposcuola si trovava la San Paolo che riproduceva i doposcuola pure lei, che capitalizzava anche quel tipo di intervento. Tutto ciò succederà e riguarderà molte delle attività che abbiamo. Una linea di separazione si creerà quando ci sarà conflitto, quando saranno violate le leggi, quando non sarà rispettata la proprietà: quando operi certe scelte è subito evidente la differenza tra i due

modelli. Sicuramente una delle prime cose a cui essere preparati è proprio questa contrapposizione di modelli...

F. Pensiamo anche ai modelli di "cooperative", "partecipazione", "sviluppo", "comunità": viene ripreso tutto quel lessico, che noi abbiamo sempre usato in un modo preciso, e risignificato. "Partecipazione" per programmi di questo tipo significa la possibilità per ogni individuo di "partecipare" alla valorizzazione capitalistica di un luogo. Ovviamente per poter accedere a questa "partecipazione" bisogna rientrare in una serie di canoni, rispettare una serie di parametri che normalmente non rispetti. Da qui è abbastanza evidente la differenza abissale tra questi modelli. Inoltre una distanza si trova anche con le persone che abitano la montagna da prima di queste nuove forme di ripopolamento. Dove abito io, ad esempio, c'è gente che vive di raccolte, senza soldi, certo con molte difficoltà. La differenza con "smart village", "green communities", situazioni costruite ad arte per mostrare ai turisti una montagna che di fatto non esiste e non è mai esistita, è profonda ed evidente. Dove stia il punto di rottura, però, è ancora difficile da individuare.

G. A proposito di recupero, visto che si parlava di silvicoltura, proprietà e usi comunitari, è interessante osservare come anche per questo caso specifico esistano dei simil-documenti programmatici (vedi le linee guida dei progetti europei ALCOTRA, o ancora gli interventi GAL) che analizzano minuziosamente le forme storiche di gestione del bosco per capire come mandare a frutto tale risorsa, anche facendo riferimento ad antiche formule comunitarie di gestione forestale (come le "quinte" delle Valli di Lanzo). Tali bandi usano parole convincenti: "comunità", "municipalità", "collettività"; ma il vero obiettivo è formalizzare tali gestioni, sottoponendole a regole che chiaramente non sono gli abitanti del territorio a decidere. Questo aspetto rappresenta uno dei frutti più avvelenati di tali piani di intervento e di valorizzazione. Soprattutto laddove la risorsa viene ancora vissuta come comunitaria, laddove storicamente lo è stata e ancora ne esiste memoria.

H. Rispetto alla legna basta vedere cosa succede nella valle in cui vivo: in alcuni comuni non viene più neanche dato il focatico perché la gestione dei boschi è totalmente affidata a cooperative che si nutrono di tali lessici inclusivi, cui è assegnata la pulizia dei boschi. Peccato che poi il legname venga poi rivenduto come pellet o biomassa o per altre forme di profitto. Lo stesso vale per l'acqua: le sorgenti sono gestite dalla azienda municipale, con la sua forte propaganda *green*, e sono poche le borgate che hanno ancora una gestione comunale dell'acqua. Da noi se ne sta parlando per cercare di dare una risposta di lotta, credo sia questo ciò su cui dovremmo ragionare. Non sono temi nuovi, ma c'è un'accelerazione forte in questo momento, e ciò apre possibilità importanti. Se parli di acqua, di risorse, si possono aprire dialoghi sul territorio: chi vive la montagna da generazioni le ha molto a

cuore. Sul territorio, con la gente che ci abita, si possono trovare agganci in questo senso, provando a dare suggestioni di lotta e incontrando complicità.

I. Si diceva prima di focalizzarsi sulle risorse, iniziando un abbozzo di lista: acqua, terreni, boschi, patrimonio immobiliare. Io penso che possa essere utile aggiungere alla lista anche alcuni aspetti immateriali, ad esempio la cultura, le reti sociali, l'interazione tra persone e territorio, ecc. Considerare tutta l'infrastruttura sociale e culturale che rende possibili alcuni modi di vita che non sono possibili nelle città e che costituiscono una ricchezza, una risorsa. Preziosa sia per chi la vive sia per il colonizzatore di turno che la vuole espropriare, per mercificarla e renderla fruibile al turismo e allo sfruttamento economico. Ma anche da distruggere, perché può rappresentare un baluardo di resistenza al processo di gentrificazione del rurale. Parlo delle relazioni tra persone che lavorano in forma comunitaria, della cultura, della lingua...



L. A questo proposito, ascoltando il documento mi ha colpito un passaggio che parla di *«restituzione dell'identità»*: è una definizione agghiacciante, ma anche calzante. Dopo aver espropriato la tua identità, gentilmente te la restituiscono, ovviamente contraffatta. Che è quello che è successo in Occitania, se ci pensate: dopo aver sterminato le comunità che parlavano occitano, hanno iniziato a fare le scuole di occitano – gestite dallo Stato – trasformando la lingua madre di una comunità in qualcosa di folkloristico, esotico. Oltre a ciò provo ad aggiungere una questione, forse prematura, ma che mi pare sia uscita in diversi interventi, ovvero il «ciò che possiamo fare noi». Una premessa: secondo me bisogna fare la tara rispetto a ciò che viene scritto sui documenti ufficiali, che ha molto di ideologico rispetto a quella che è poi la realtà. Loro parlano di comunità, partecipazione, tecnologia, ma ci sono aspetti molto più materiali, molto più importanti, di cui di fatto non parlano. Le priorità sono drenare energia e risorse e spostare merci e mezzi militari, queste sono e saranno sempre le loro priorità; non aspetti virtuali, "smart" e tantomeno aspetti ideologici come "partecipazione" e "comunità", che nella maggior parte dei territori saranno solo balle. Il grosso dei territori sarà realmente escluso, ma altri luoghi saranno ben più sfortunati, laddove si estrarranno risorse, si avvelenerà, si in-

quinerà. Nelle zone che sono e saranno sempre più abbandonate dallo Stato, questo creerà delle opportunità. O meglio, dobbiamo capire noi come far sì che questa "esclusione" diventi opportunità, e non solo sfiga. Ogni territorio ha le sue specificità e forze differenti e non è facile parlarne in modo organico. Ma quello che potremmo domandarci è se ha senso iniziare a pensare una prospettiva comune, anche tenendo presenti le differenze. Provare almeno a iniziare a ragionare su alcuni punti, direzioni, prospettive condivise, che possano essere rappresentate da un manifesto, un programma. Questo forse è prematuro, ma almeno si potrebbero iniziare a immaginare delle linee su cui trovarsi, con l'attenzione che non siano un ostacolo all'azione locale nei territori, ma anzi un'occasione di forza, di coordinamento e potenziamento per le singole realtà. Sono stati espressi bene questi aspetti, ma provo a schematizzarli. Primo: il conflitto, l'opposizione con l'azione diretta contro i progetti nocivi che vengono a impedirti quello che è il secondo punto: l'autonomia, ossia come vivere *sul* tuo territorio, *del* tuo territorio, in direzione di una sempre maggiore indipendenza (nel senso, come si diceva, anche di riappropriazione, di rottura della dipendenza dalle forme vecchie e nuove di capitalismo). Terzo: il livello di immaginario, identitario, culturale, anche qui nel senso dell'autonomia, ché la nostra storia non è quella che ci vorrebbero "restituire". Negli anni passati si è pensato più volte a elaborare prospettive comuni allargate, che dessero un orizzonte comune agli aspetti organizzativi locali. Non si è mai riusciti granché. Lo dico ora perché mi sembra ci siano un po' di spinte in questo senso, che arrivano anche da gente nuova, nuovi contesti. La questione della terra, delle risorse, del disastro climatico, mi pare che questi temi stiano emergendo come centrali anche al di fuori dei soliti stretti giri di compagni/e. Potrebbe essere un punto di partenza.

Rielaborazione redazionale di un incontro tenutosi nelle Alpi Cozie, luglio 2022

Tutte le illustrazioni sono tratte da:
Aa.Vv., *Terremoti in Italia dal 62 a.C. al 1908. Frammenti di testimonianze storiche e iconografiche…*, Enea, Roma 1999.